ALLOCUZIONE FATTA DAL CAVALIERE TEOLOGO COLLEGIATO...

Pietro Baricco



682

Eredi Botta, tipografi della Città, palazzo Carignano.

Da dieci anni la mia parola a voi s'indirizza, o bravi operai, nel giorno della festa anniversaria dello Statuto per esprimere un pensiero e rivelare un affetto.

Una lode a chi frequentò con diligenza e con frutto le scuole popolari del Municipio torinese è sempre uscita dal mio labbro, perchè reputai merito singolare lo studio fatto la sera dopo le lunghe fatiche della giornata, e mi parve sacro debito di giustizia darne premio pubblicamente.

Ma un nome a voi favellando mi è venuto ogni volta spontaneo sulla bocca, che,

proferito con voce animata, ha sempre desto nei vostri petti un vivo entusiasmo, il nome di Vittorio Emmanuele II.

E questo nome, circondato oggi da nuovo splendore, cioè dalla gloria delle superate battaglie e dall'aureola del popolare suffragio, io ripeto anche quest'anno, e basterà solo per far lieta la festa, e sarà l'inno più sublime che io possa innalzare in onor della patria giubilante.

Vittorio Emmanuele! Quante idee comprende codesto nome, quante speranze accoglie, quanta ricchezza di amore in sè aduna, di quanta ammirazione è divenuto segno!

Il giuro di libertà fatto ai Subalpini già per dodici anni con inconcussa fede serbato; la bandiera d'Italia con ardita mano tenuta in alto e valorosamente difesa; la terra lombarda francata da straniero dominatore e fatta partecipe de' nazionali diritti; nuove provincie recate dal voto dei popoli a far più potente e glo-

rioso l'antico Piemonte: ecco i titoli principali, per cui a parlare di Vittorio Emmanuele si commuove e s'infiamma ogni anima italiana.

E che dirò della sua costanza ne' propositi, della sua lealtà nelle promesse, e del suo coraggio ne' pericoli delle battaglie?

Volge omai un anno, che tutti eravamo nella trepidazione e nell'ansia per il rischio di quella vita preziosa, e facevam voto a Dio, perchè il soverchio ardimento del primo Soldato dell'indipendenza d'Italia non gettasse in lutto l'intiera nazione. La preghiera è stata esaudita, e il valoroso Duce fu salutato incolume dalle patrie schiere, e apparve mirabile a quegli stessi guerrieri, che indurati al sole africano non sono usi a tremare in faccia al nemico e sanno comprare col sangue le palme della vittoria.

La memoranda giornata di San Martino coperse di nuova e più splendida gloria il vincitor di Palestro, e il voto di molti

secoli parve allora adempiuto, e una gente sorta in quel dì a libera vita s'inchinò devota al trono del Re chiamandolo Salvatore.

Ma perchè io vo ricordando avvenimenti succeduti pur ieri, di cui tutti facciamo testimonianza? Perchè io aggiungo deboli parole alla magnifica eloquenza dei fatti, e quasi mi adopero a persuadervi di amare e venerare colui, che impera già da gran tempo in tutti i cuori e dalla pubblica voce è salutato col titolo di Re galantuomo?

Il nome solo adunque di questo Re, che compendia per noi ciò che negli ordini civili ha di più caro la patria, ciò che spera la nazione, ciò che il popolo riverisce, basti ad inaugurare questa solenne funzione, e sia il grido che riveli la gioia di chi è venuto a far plauso alla gioventù torinese nel giorno della festa della nazione.
